

## COME SI INTERPRETA IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE E DI QUALI GIOVANI DOBBIAMO DAVVERO PREOCCUPARCI?

Un confronto utile a far chiarezza con A. Del Boca e A. Mundo

### La disoccupazione giovanile non è un inganno

Alessandro Rosina

Lavoce.info 26.09.17 – Neodemos 26.09.17

In questi anni abbiamo visto spesso grandi titoli sui giornali sull'elevatissima disoccupazione giovanile. Siamo del resto passati da valori attorno al 20% nel 2007 a picchi superiori al 40% nel triennio 2013-15. L'uscita dalla fase acuta dalla crisi ha riportato verso il basso tale indicatore, ma ci troviamo ancora notevolmente sopra il dato del 2007 e sensibilmente più in alto rispetto alla media europea.

Tale indicatore è però stato messo in discussione da alcuni osservatori ed esperti. Le critiche sono fatte proprie e sviluppate in un recente libro dal titolo "L'inganno generazionale", scritto da Alessandra del Boca e Antonietta Mundo (Egea 2017). Vi si afferma che il tasso di disoccupazione calcolato per gli under 25 porta a risultati gonfiati e che il modo corretto per valutare la dimensione del fenomeno è il rapporto tra disoccupati e totale delle persone in età 15-24. Le due autrici arrivano poi a concludere che il problema vero non sta negli under 25 ma nella fascia 25-34 ed è su questi che va concentrata l'azione politica.

Ma è davvero così? Due questioni si pongono, una di metodo (quanto corretto è l'indicatore?) e una di merito (qual è l'effettiva condizione dei giovani rispetto al lavoro?). Tali due questioni sono molto rilevanti perché sono connesse sia alla comunicazione (qual è il contenuto informativo dell'indicatore che l'Istat fornisce?) che alle politiche (quanto è importate investire in misure a favore degli under 25?).

### Cosa dice veramente il tasso di disoccupazione

Partiamo dalla questione metodologica. Per chiarirne i termini supponiamo che su 10 giovani valga la seguente situazione: 2 lavorano, 1 cerca lavoro ma non lo trova, 1 non lavora e non lo cerca per vari motivi, mentre 6 sono studenti. Abbiamo quindi 3 persone con disponibilità attiva a lavorare ("forza lavoro"). Il tasso di disoccupazione si concentra su queste persone e va a calcolare la quota di chi non trova collocazione (pari a 1 su 3 nell'esempio numerico).

Un indicatore che ha lo stesso numeratore del "tasso di disoccupazione" ("rate" in inglese) ma mette al denominatore tutti i giovani, è il "rapporto di disoccupazione" ("ratio" in inglese). Nell'esempio numerico il valore è pari a 1 su 10. L'errore che fanno spesso i media italiani è prendere il valore del tasso ("rate") e interpretarlo come rapporto ("ratio"), affermando così che un giovane su tre è disoccupato.

In generale, nel confronto tra paesi sono d'aiuto le convenzioni (ci si mette d'accordo su cosa misurare e come) e la possibilità di affiancare vari indicatori. Il tasso di disoccupazione giovanile è

senz'altro imperfetto, ma più che sminuirne la portata e contestare le soglie d'età, va migliorato il suo utilizzo ed esteso il confronto. Ad esempio fornendo – come Istat e Eurostat fanno – sia “rate” che “ratio” e sia 15-24 che 25-34 come fasce d'età. In ogni caso, nella sostanza, il problema della disoccupazione dei giovani italiani rimane.

### **Ma quanti sono i giovani che lavorano?**

Passiamo allora alla questione di merito. Se 1 su 3 sembra tanto, 1 su 10 preoccupa molto meno, ma è davvero così? Prendiamo allora altri punti di riferimento per capire se abbiamo dei problemi o meno in Italia nel rendere attivi i giovani. Ad esempio il tasso di occupazione è molto facile da interpretare perché mette al numeratore chi ha un lavoro retribuito e al denominatore tutti i giovani. Com'è messa l'Italia? I dati Eurostat più recenti (primo quadrimestre 2017) ci dicono che nella fascia 15-24 gli occupati sono il 16,2%, circa la metà rispetto al resto alla media Ue-28 (33,4%). Se quindi il discusso tasso di disoccupazione risulta eccessivamente alto, passando al tasso di occupazione la situazione non diventa più rosea (peggio di noi solo la Grecia). La conclusione rimane la stessa (al di là delle questioni metodologiche): siamo il paese meno capace di attivare in modo formale le nuove generazioni.

Lo stesso esito si ottiene se si usa l'indicatore considerato dall'Unione europea più adatto per misurare quanto un paese spreca il potenziale delle nuove generazioni, ovvero il tasso di NEET (acronimo che indica i giovani che non studiano e non lavorano). Quest'ultimo indicatore è costruito come il rapporto di disoccupazione (ratio), mettendo quindi al denominatore tutti i giovani, ma ponendo al numeratore oltre ai disoccupati anche tutti gli altri giovani che finiti gli studi sono rimasti, per vari motivi, inoperosi (compresi gli scoraggiati). Ebbene il tasso di NEET nella fascia 15-24 risulta essere uno dei peggiori in Europa.

### **Ma dobbiamo davvero occuparci degli under 25?**

Chi contesta il tasso di disoccupazione giovanile arriva a concludere che il problema vero non sono gli under 25 ma la fascia 25-34. Secondo Del Boca e Mundo, tra gli altri, è su questa fascia che le politiche dovrebbero concentrarsi visto che in fondo un disoccupato ventenne non è poi un problema così drammatico, mentre per un trentenne la disoccupazione ha ricadute molto più gravi.

Cosa non va di questo ragionamento? Proviamo a rispondere in tre punti.

Primo: perché mettere “giovani” in senso stretto (15-24enni) contro “giovani-adulti” (25-34enni)? Perché non riconoscere le specificità di ciascuna categoria su cui intervenire? Altrimenti sulla stessa base c'è chi dirà che la disoccupazione è ancora più grave a 40 che a 30 anni, che la povertà di un 65enne è peggiore rispetto a quella di un 35enne e così via.

Secondo: supponiamo anche che gli under 25 non ci interessino, le analisi ci dicono comunque che i contesti con alti tassi di inattività involontaria prima dei 25 anni presentano anche alti tassi di disoccupazione degli over 25.

Terzo: se anziché leggere le fasce d'età in senso statico, si guardano alle fasi della vita in modo dinamico, si scopre che per ridurre la disoccupazione degli over 25 è necessario rafforzare le condizioni (la transizione scuola-lavoro) tra i 15 e i 24 anni. Più che le soglie anagrafiche contano, infatti, i passaggi nelle varie fasi della vita. Su questi dovrebbero agire le politiche pubbliche: snodo

delle scelte formative, snodo della transizione scuola-lavoro, snodo scelte di vita (autonomia e formazione di una propria famiglia) che possono essere vissute ad età diverse.

Insomma, se è vero che i problemi maggiori li si sente nella fase 25-34, proprio per questo non possiamo ignorare le condizioni con cui si arriva in tale fascia d'età. Proprio per questo non è necessario, anzi è sbagliato, ridimensionare le difficoltà e le fragilità della fase precedente, quella tra i 15 e i 24 anni.

## LA REPLICA DI ALESSANDRA DEL BOCA E ANTONIETTA MUNDO

### Giovani e giovanissimi disoccupati: la sterile “guerra” delle età

Alessandra Del Boca e Antonietta Mundo

Lavoce.info 29.09.17

#### Il confronto impossibile

Al Festival dell'economia di Trento abbiamo cercato di convincere Alessandro Rosina che condividevamo con tutto il cuore la sua preoccupazione per i disoccupati giovani e i Neet e che non sottovalutavamo minimamente l'inattività di nessuno. Come potrebbe essere altrimenti? Ci dispiace di non esserci riuscite.

Qui, come a Trento, concordiamo e ribadiamo che bisogna aiutare i giovani di 15-24 anni perché non siano poi disoccupati a 25-35, ma crediamo di doverli aiutare in maniera diversa dalla generazione dei 25-35. Chi ha mai pensato di mettere questi contro quelli? Che senso avrebbe?

Il conflitto esce dalla nostra logica, ma rileviamo che tutte le giuste osservazioni di Alessandro Rosina si allineano senza scalfire di un millimetro il nostro argomento. Rispondiamo alle sue domande con le sue stesse parole: il tasso di disoccupazione giovanile è imperfetto. Infatti, il gruppo dei giovanissimi si confronta male con tutte le altre classi di età a causa della forte presenza degli studenti, che nelle statistiche del lavoro sono classificati come “inattivi”.

Abbiamo ritenuto importante metterlo in evidenza: il 37,8 per cento, media del 2016, si ottiene dividendo i giovani disoccupati per una forza lavoro piccola, solo il 26,6 per cento della popolazione dei giovanissimi, perché di quei ragazzi circa il 57 per cento sono a scuola e all'università, dove è giusto che siano, non all'ufficio di collocamento. Nelle età successive quasi tutti, il 73-81 per cento, lavorano e la forza lavoro quasi coincide con la popolazione. Per questo, secondo Eurostat, i tassi di disoccupazione giovanile rappresentano il fenomeno in maniera imperfetta. Dire che la disoccupazione dei 15-24, è tre volte quella delle età centrali, non ha senso perché non è confrontabile.

Anche i valori assoluti dell'Istat ci dicono che nel mese di giugno 2017 tra i 15-24enni abbiamo 487mila disoccupati su una popolazione di riferimento di circa 5,9 milioni, sempre molti è vero, ma ce ne sono 819mila – quasi il doppio – tra i 24-34enni su una popolazione di 6,7 milioni: dovremo occuparci solo dei più giovani senza preoccuparci dei più adulti? In totale sono poco più di 1,3

milioni i ragazzi under 35 pronti a lavorare e non utilizzati: uno spreco enorme di produttività e di benessere. Come Istat ed Eurostat, abbiamo diviso per la popolazione invece che per le forze di lavoro, per rendere comparabili i termini del problema: l'incidenza della disoccupazione sulla popolazione dei 15-24enni nel 2016 dà un più sensato e corretto 10,1 per cento e 12,9 per cento per i 25-34enni. Anche queste sono cose che condividiamo. Ma noi, senza nemmeno sognarci di attribuire titoli di merito, sosteniamo che i due gruppi di giovani sono diversi e richiedono politiche specifiche.

### Politiche specifiche per i due gruppi

I più giovani devono formarsi il più possibile per raggiungere la specializzazione richiesta dalle imprese; per loro bisogna incentivare la formazione sul lavoro, potenziare l'istruzione e l'orientamento e gli istituti professionali che li portino a poter coprire i centomila posti vacanti.

Per i più grandi bisogna incentivare ancora molto occupazione, nuova formazione e aggiornamento o formazione sul lavoro. E per entrambi i gruppi, più giovani e meno giovani, serve un collocamento degno di questo nome.

Chi ha 25-35 anni esce da un'istruzione di 10-15 anni fa, inadeguata alla rivoluzione che viviamo e, per colpa della crisi, non ha lavorato, né creato la sua professionalità. I più giovani invece possono ancora essere recuperati e orientati nella scuola per costruire un capitale umano idoneo e una loro professionalità sia nell'istruzione che sul lavoro.

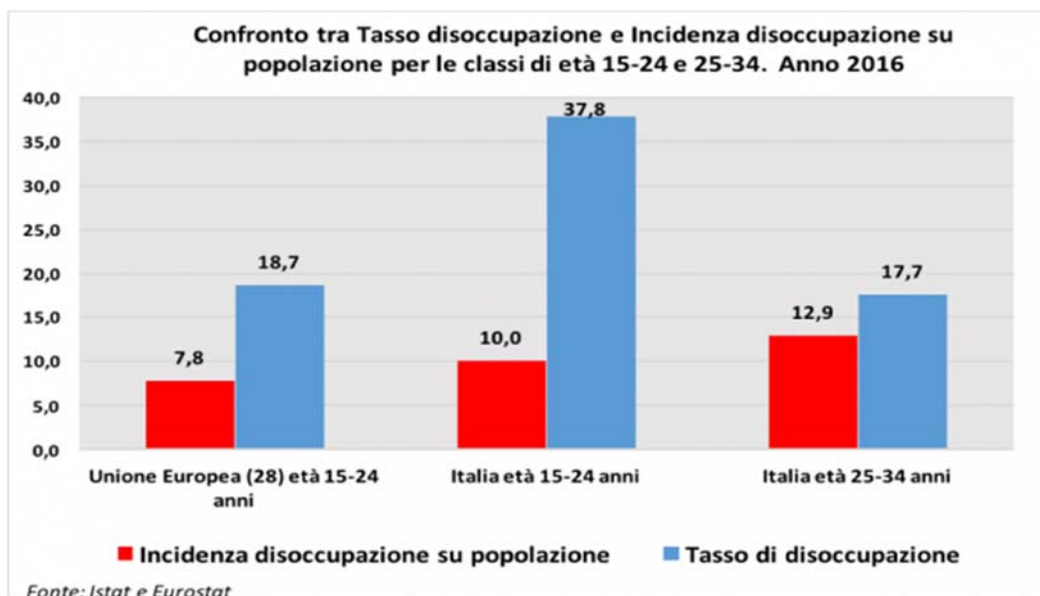
Potrà il lettore stesso trarre le sue conclusioni dai dati Istat per l'anno 2016 e il primo semestre 2017 e dal grafico che confronta gli indicatori. Tra i 25 e i 49 anni l'incidenza delle forze lavoro sulla popolazione è 73-81 per cento, mentre nell'età 15-24 è di circa il 25-26 per cento. Al tasso di disoccupazione giovanile del 37,8 per cento tra i 15-24 anni corrisponde un'incidenza della disoccupazione sulla popolazione del 10 per cento: nella UE l'incidenza è del 7,8 per cento. Tra i giovani di 25-34 anni il tasso disoccupazione è del 17,7 per cento e l'incidenza sulla popolazione della disoccupazione è del 12,9 per cento.

**Tabella 1**

Classi di età	15-24 (in migliaia e %)	25-34 (in migliaia e %)	35-49 (in migliaia e %)	50-64 (in migliaia e %)
<b>Disoccupati:</b>				
- Media 2016	594	873	1.043	489
- Media 1° semestre 2017	541	866	1.032	524
<b>Forze Lavoro:</b>				
- Media 2016	1.570	4.946	10.980	7.741
- Media 1° semestre 2017	1.504	4.951	10.860	7.986
<b>Tasso attività: % Forze Lavoro su popolazione:</b>				
- Media 2016	26,6%	73,1%	80,1%	62,0%
- Media 1° semestre 2017	25,6%	73,9%	80,4%	63,0%
<b>Popolazione in età attiva:</b>				
- Media 2016	5.904	6.761	13.714	12.493
- Media 1° semestre 2017	5.884	6.700	13.505	12.674
<b>Inattivi:</b>				
- Media 2016	4.334	1.816	2.733	4.752
- Media 1° semestre 2017	4.380	1.749	2.645	4.688

Fonte: elaborazioni su dati provvisori Istat "Occupati e disoccupati – giugno 2017"

**Figura 1**



Dalla tabella 1 si vede che la popolazione tende a diminuire col passare del tempo: l'effetto dei passaggi di età, di non poco conto, è visibile tra il 2016 e il primo semestre 2017. L'Istat evidenzia giustamente che confronti corretti tra indicatori della disoccupazione, occupazione e inattività tra classi di età in serie storiche, non possono trascurare la componente demografica che con le sue variazioni interagisce con quella occupazionale. Con il passare degli anni le generazioni italiane dei giovani si assottigliano, mentre le più anziane e affollate dei baby boomer invecchiano e passano da una fascia di età a quella successiva, alterando i confronti tendenziali.

Per depurare i dati da queste due interazioni e rilevare l'effettiva intensità delle variazioni occupazionali e dei relativi indicatori al netto della componente demografica, Istat utilizza metodi di standardizzazione: una prima volta ipotizza costanti per ciascuna classe di età i passaggi di stato professionale (disoccupato, occupato e inattivo) e valuta l'effetto dei movimenti della sola popolazione, una seconda volta ipotizza costante la popolazione nel tempo e utilizza l'effetto "atteso" della condizione professionale.

## Risposta alla replica di Alessandro Rosina

Lavoce.info 29.09.17

Ringrazio Alessandra Del Boca e Antonietta Mundo per la loro gentile e argomentata replica. I punti toccati sono due. Il primo è l'imperfezione del tasso di disoccupazione giovanile, mentre il secondo riguarda il gruppo di età di cui occuparsi nelle politiche di contrasto alla disoccupazione.

Sul primo punto le due autrici ribadiscono la loro critica all'indicatore che mette in rapporto chi cerca lavoro tra i 15 e i 24 anni e la corrispondente forza lavoro (composta da chi lavora e chi cerca attivamente lavoro). Il motivo principale della loro argomentazione è il fatto che la maggioranza studia a tale età. Ma non si può accusare il tasso di disoccupazione (*unemployment rate*) per quello che non è. Il suo compito è prendere quelli che vorrebbero lavorare e dirci quanti di essi ci riescono (consentendo confronti nel tempo e con gli altri Paesi). Se ci interessa invece capire

quanti sono i disoccupati su tutti i giovani allora si può prendere il rapporto di "incidenza" (*unemployment ratio*), che però ha il problema opposto (mette al denominatore anche persone non interessate a lavorare).

È allora il caso di tornare sull'esempio numerico per articolare meglio la differenza e la diversa interpretazione. Primo caso, consideriamo i seguenti dati: su 10 giovani 1 cerca lavoro e non lo trova, 2 lavorano, 7 studiano. Ne consegue che su 3 che vorrebbero lavorare 1 non riesce a collocarsi (tasso di disoccupazione pari a 33 per cento). Secondo caso: sempre su 10 giovani ora siano 2 quelli che cercano lavoro e non lo trovano, mentre 6 lavorano e 2 studiano. La difficoltà a collocarsi è di 2 su 6 e quindi ancora pari al 33 per cento.

Se come indicatore prendiamo invece l'"incidenza" sul totale dei giovani (*ratio*) nel primo esempio numerico il dato è 1 su 10 e nel secondo 2 su 10. Quindi il rischio di disoccupazione (*rate*) è lo stesso (33 per cento) ma nel secondo caso abbiamo più disoccupati sul totale dei giovani, questo però solo perché è aumentata la partecipazione al mercato del lavoro.

Terzo caso: supponiamo che su 10 giovani 8 studino e 2 vogliano lavorare ma nessuno dei due ci riesca. In tal caso avremmo 100 per cento come tasso di disoccupazione e invece sempre 2 su 10 (come nel secondo caso) come "incidenza". Quel 2 su 10 potrebbe sembrare non troppo alto ma nasconde il fatto che tra chi decide di lavorare nessuno riesce a farlo in tale categoria di età. Quindi non concordo sull'idea di bocciare il tasso di disoccupazione e proporre un più rassicurante tasso di "incidenza", ma penso sia giusto affiancarli nelle statistiche Istat e Eurostat.

Riguardo al secondo punto non posso che ribadire l'importanza di passare dalla logica delle classi di età a quella delle politiche che favoriscono, a qualsiasi età, le transizioni: dalla scuola al lavoro e verso una piena e solida vita adulta. Ricordo in ogni caso che l'età media al primo lavoro in Europa è inferiore ai 25 anni e noi siamo uno dei paesi con più alta disoccupazione di lunga durata tra i giovani. Dobbiamo aspettare che un disoccupato di lunga durata superi i 25 anni per occuparcene? Penso che concordiamo che un disoccupato è un disoccupato, che abbia 23 o 27 anni.